

Tunisia. Luci e ombre sulla Costituzione

Standing ovation e inno nazionale hanno scandito i minuti successivi all'approvazione del testo, avvenuta ieri, con 200 voti favorevoli, 12 contrari e 2 astenuti. Missione compiuta, nonostante i ritardi e le lunghe polemiche, per l'Assemblea nazionale costituente.

A tre anni dalla rivoluzione, la Tunisia ha vissuto i suoi giorni più caldi ancora una volta a gennaio, mese di rivendicazioni e di tutti gli eventi centrali della sua storia, dalla crisi del 1864 alle rivolte del 1956, che portarono all'indipendenza, fino a quelle del bacino minerario (Gafsa) del 2008 e all'ultima rivoluzione del 2011.

Con quasi tre settimane di lavoro serrato, le ultime, la Costituzione è stata rivista e approvata da più dei due terzi degli eletti (in mancanza dei quali il testo sarebbe stato sottoposto a referendum). Una vittoria, quindi, nonostante il clima di totale impasse politica che aveva caratterizzato gli ultimi mesi, nonostante il dolore e le lacrime versate per l'uccisione di due tra le figure più rappresentative dell'assemblea (e dell'opposizione, [Belaid](#) e [Brahmi](#)).

Una vittoria, attesa al vaglio dell'attuazione, arrivata con oltre un anno di ritardo rispetto all'ottimistica previsione del 23 ottobre 2012, ad un anno dalle prime elezioni democratiche del paese e data in cui si sarebbe dovuta chiudere questa fase della transizione.

Allo stesso tempo, prosegue il passaggio di poteri tra il Primo ministro Laarayedh, dopo l'ufficializzazione delle sue dimissioni il 9 gennaio scorso, e Mehdi Jomaa, il quinto premier dalla fuga di Ben Ali, chiamato a formare un gabinetto indipendente che dovrà condurre la Tunisia fino alle legislative e alle presidenziali del 2014.

A questo - per completare il quadro - si aggiungono le rivolte nelle regioni interne del centro e del sud del paese, spinte da una riforma fiscale ritenuta "ingiusta", in un clima di crisi sociale ed economica che affligge le fasce più vulnerabili della popolazione.

La nuova Costituzione, di cui si rimarca, soprattutto in Occidente, il carattere moderno e senza precedenti nei paesi "arabi", rappresenterà a detta di molti una locomotiva per gli altri Stati dell'area nordafricana. Un evento decantato dai media internazionali, innamorati dell'idea romantica della c.d. "primavera araba", soprattutto per quanto riguarda gli articoli relativi ai diritti delle donne, progressisti in Tunisia già dal governo Burghiba.

Un'analisi dettagliata del testo e della sua genesi ci aiuterà a capire meglio la portata e le reali implicazioni di questo "momento storico".

Quale ruolo per l'Islam nella nuova carta?

La discussione su alcuni degli articoli più controversi si mescola con le emozioni e i tentativi di giocare sulle parole chiave legate alla rappresentazione e al ruolo della religione maggioritaria, l'Islam, all'interno della nuova carta dei valori della società tunisina. Tale questione si è posta non solo in rapporto alla posizione istituzionale dell'Islam nella vita pubblica, ma anche rispetto al suo ruolo di fonte del diritto e di riferimento identitario.

A questo riguardo, un dibattito acceso si è snodato intorno a tre elementi centrali, in cui spesso le lacrime sono divenute moneta di scambio: la costituzionalizzazione della *shari'a* e il rapporto con il diritto positivo; i diritti delle donne, in relazione al loro ruolo nella famiglia e nella società e alla loro rappresentazione politica; la libertà di espressione e la sua compatibilità con il rispetto della morale religiosa.

Al centro del vivace contraddittorio, la posizione del partito maggioritario Ennadha, con la proposta

di riconoscere alla *shari'a* uno statuto costituzionale e di sancirne il ruolo di fonte del diritto. Proposta infine ritirata, con l'insieme delle forze politiche che si sono tenute ancorate all'articolo 1 della vecchia costituzione, che sancisce l'Islam come religione di Stato, ma eliminando ogni riferimento alla legge coranica come fonte del diritto.

L'articolo in questione definisce l'identità politica tunisina, in cui l'Islam mantiene un ruolo centrale, ma che resta ambiguo e lascia margini di interpretazione. Fino ai tempi attuali, l'interpretazione maggioritaria ha escluso ogni effetto giuridico della *shari'a* sulla legislazione, con uno Stato responsabile di delineare il campo d'influenza della religione.

Questa scelta si pone in continuità con il percorso di evidente secolarizzazione intrapreso da Burghiba prima e da Ben Ali poi, diversamente dalla scelta fatta da altri paesi arabi, in cui i principi del diritto islamico, il *fiqh*, rappresentano la fonte principale della legislazione. E' il caso della nuova costituzione egiziana, sottoposta a referendum popolare, che, nonostante l'affluenza scarsissima, registra il 95% dei consensi.

In Tunisia resta comunque il rischio che l'articolo possa assumere nuovi significati in base alle maggioranze politiche dei prossimi governi, o all'interpretazione che dello stesso darà la Corte costituzionale.

Articolo 6: libertà di credo e di coscienza

Un articolo che assume un'importanza particolare in un contesto caratterizzato da numerosi casi di soprusi, basati su discorsi religiosi incitanti all'odio e alla violenza. Tant'è che in assemblea si è cercato di forzare la mano per aggiungere un emendamento che avrebbe inserito la criminalizzazione esplicita dell'apostasia.

Il nodo della libertà di coscienza è stato da sempre utilizzato in Tunisia come mezzo di soffocamento del dissenso, e la proposta di inserire la costituzionalizzazione della criminalizzazione del “*takfir*” (trattare una persona come miscredente o apostata) ha riscaldato gli animi *nahdaoui*.

Il blocco democratico è riuscito a far accettare nella carta “l'interdizione all'incitazione alla violenza e anche l'interdizione del *takfir*” proprio a seguito di minacce di morte ricevute da un deputato del Fronte Popolare (Mongi Rahou), accusato di essere nemico dell'Islam in una trasmissione radiofonica da un deputato della frangia estremista di Ennahda, Habib Ellouze.

Quest'ultimo ha allo stesso modo preconizzato la nascita di istanze responsabili di valutare e pronunciarsi sull'empietà dei cittadini, mentre Mongi Rahou ha risposto che il partito Ennahda doveva essere dichiarato organizzazione terrorista.

Tale violenza simboleggia quanto la questione resti ancora aperta all'interno della società tunisina e manifesta il rischio che un simile dibattito possa incidere sulla libertà d'espressione e di opinione, di fatto svuotandole, mirando a proteggere su tutto la sensibilità religiosa, come sottolineano rappresentanti della società civile.

L'emendamento in questione “*proscrive l'accusa di apostasia e l'incitazione alla violenza*”, raccolto nello stesso articolo che statuisce la libertà di coscienza, di credo e di libero esercizio del culto, di cui lo Stato resta garante.

Un articolo di per sé controverso e criticato da una parte della società civile, soprattutto per la menzione relativa allo Stato come “*protettore del sacro, garante della neutralità delle moschee e dei luoghi di culto contro ogni strumentalizzazione partigiana*”, che sottolinea il ruolo centrale delle istituzioni pubbliche nella gestione e nel controllo della religione.

Per ribadire la loro contrarietà alle espressioni inserite nell'articolo 6 (“libertà di coscienza” e “interdizione dell'accusa di apostasia”), un gruppo di deputati ha avviato un sit in di protesta davanti

all'ANC, nel quartiere del Bardo, avallati anche dal sostegno del Consiglio Superiore Islamico.

Dette disposizioni rischierebbero, secondo i manifestanti, di minacciare la coesione sociale e la sicurezza del paese, rinviando ad aspetti contrari ai precetti dell'Islam.

L'articolo è rimasto in discussione nella fase finale e ha creato divisioni interne all'assemblea mettendo in crisi lo spirito consensuale che ha predominato queste ultime settimane con l'obiettivo di definire una costituzione condivisa e mirata a superare positivamente la votazione plenaria.

Articolo 21: diritto alla vita, aborto, pena di morte

Un articolo specifico salva la pena di morte che, seppur mai praticata a partire dal 1990, si piazza saldamente nella Costituzione della nuova Tunisia. Sfuma così l'occasione per "la culla della rivoluzione" di rappresentare quella locomotiva dei diritti nei paesi arabi dipinta da una certa stampa.

Dopo una controversa discussione che ha diviso profondamente le fila dei deputati, l'articolo 21 statuisce che "Il diritto alla vita è sacro. Nessuno può pregiudicarlo se non nei casi estremi stabiliti dalla legge", rappresentando un rischio reale anche per il diritto all'aborto, legalizzato (solo in determinati casi) in Tunisia con il codice di statuto personale del 1956.

L'articolo è vago e desta margini per interpretazioni, non specificando i casi né le circostanze che legittimerebbero l'applicazione della disposizione, in aperta violazione del diritto alla vita e a quello di non subire trattamenti inumani, crudeli o degradanti, secondo le organizzazioni internazionali osservatrici.

Diritti e libertà: lo status della donna e delle minoranze

Ma sono certamente gli articoli relativi ai diritti delle donne che hanno suscitato più eco ed interesse, soprattutto in Europa e sin dalla prima presentazione della bozza relativa a "Diritti e libertà" nell'agosto del 2012.

L'inserimento del concetto di "complementarietà" della donna rispetto all'uomo in seno alla famiglia in un'ottica culturale islamica, aveva provocato un'immediata ondata di malcontento, concentrato nelle associazioni femminili più progressiste, che si erano riversate nelle strade della capitale il 13 agosto 2012 per opporsi al tentativo di rinegoziare storiche acquisizioni relative ai diritti delle donne già dal 1956, anno di approvazione del Codice dello statuto personale.

Quest'ultimo ha dato alla Tunisia un posto di primo piano nel mondo arabo, con il riconoscimento del divorzio, la proibizione della poligamia, la legalizzazione di contraccezione e aborto (ben vent'anni prima dell'Italia).

Una vittoria della società civile, quella che ha visto in seguito annullare la proposta di ispirazione confessionale di scuola malikita per confermare invece e statuire nell'articolo 20 del testo costituzionale l'uguaglianza dei cittadini e delle cittadine davanti alla legge e la proibizione di ogni forma di discriminazione.

Concetto, quello dell'uguaglianza, prodotto più della cultura individualista occidentale, ma che si sta affermando in Tunisia anche grazie all'eliminazione delle riserve sulla Cedaw (Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna) e anche grazie a un movimento interno femminista di lunga data e alla presenza dei pensatori riformisti degli anni 20 del '900.

Hanno frenato l'entusiasmo, invece, le Ong addette al controllo dei lavori dell'assemblea, Human Rights Watch, Carter Center, Amnesty International e Al Bawsala, che hanno

criticato l'articolo 20 sull'eguaglianza, essendo il termine "cittadini", a detta loro, "troppo semplicistico", mancando riferimenti ad altri tipi di discriminazione, ed escludendo, de facto, tutti i non tunisini.

"L'articolo 20 dovrebbe specificare che la discriminazione, diretta e indiretta, è proibita per quanto riguarda motivi di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o altro" hanno spiegato in un comunicato congiunto le organizzazioni.

Ben più rilevante e progressista è a questo proposito l'articolo 45, approvato con una scarsa maggioranza e una forte spaccatura nelle file di Ennadha, e sotto la pressione di numerose ONG nazionali e internazionali, che sancisce le pari opportunità e mantiene un ruolo di garante dello Stato per la protezione dei diritti e per l'applicazione di *"misure necessarie per sradicare la violenza contro le donne"*.

Rafforzato poi dall'articolo 33 sulla rappresentatività femminile alle elezioni, si tratta di una conquista importante e come tale è stata esaltata dalla stampa mainstream internazionale, anche se strumentalizzata per veicolare una sterile polemica antislamista.

La Tunisia si conferma quindi il paese arabo che garantisce maggiori tutele legali ai diritti delle donne, anche se l'uomo resta privilegiato, in particolare per quanto riguarda l'eredità, ancora regolata (dal codice di statuto personale) in senso discriminatorio; sarà poi la nuova legge elettorale ad essere chiamata a garantire l'applicazione della reale parità nella rappresentanza politica.

Tuttavia, la questione delle minoranze nazionali e dei popoli autoctoni è stata completamente ignorata dalla discussione in seno all'ANC, rimanendo di fatto un argomento tabù. In primis per il popolo amazigh (berbero), popolo autoctono e oggi minoritario, che ha subito politiche repressive, depersonalizzanti e di assimilazione, in violazione manifesta di tutte le regole del diritto internazionale, in particolare dell'articolo 3 Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli autoctoni, che prevede il diritto all'autodeterminazione.

Un popolo ridotto al silenzio anche nella nuova costituzione, in una fase storica in cui le rivendicazioni dei vicini marocchini hanno ottenuto l'ufficializzazione della lingua amazigh con il processo di revisione costituzionale del 2011 e in cui la Libia sembra destinata ad importanti avanzamenti in questo senso.

Senza dubbio le questioni identitarie hanno cristallizzato grande attenzione e tensione nei dibattiti sul progetto di Costituzione, con un crescendo di polemiche che non ha esitato - pur arrivando all'approvazione - a mettere in luce le ambiguità e la mancata convergenza verso un testo che fosse più rappresentativo della diversità culturale tunisina.

La libertà d'espressione e di accesso all'informazione

Una delle conquiste più importanti resta quella di vedere sancita dalla nuova carta la libertà d'espressione incondizionata, di opinione, pensiero, d'informazione e di pubblicazione, una delle uniche vittorie reali della rivoluzione.

E' un articolo pieno di significati quello dedicato a questo tema, perché inserito in un contesto ancora oggi caratterizzato da nuove forme di censura implicite e da attacchi continui ai difensori della libertà d'espressione, spesso avallati anche in sede giudiziaria con il pretesto di aver assunto comportamenti contrari alla morale.

Oltre ad impedire la censura, l'articolo in questione si distacca dalla formulazione della vecchia costituzione che vincolava - o meglio ostacolava - la libertà d'espressione a leggi specifiche.

"Lo Stato garantisce il diritto all'informazione e il diritto all'accesso all'informazione", sancisce l'articolo 31, approvato grazie alla forte pressione della società civile e della Coalizione per la

libertà d'espressione, movimento innovativo perché rappresentativo sia del settore mediatico che di altre forme di rappresentanza della popolazione, per la prima volta mobilitatesi assieme.

Questa menzione infatti apre un capitolo fondamentale di trasparenza, *accountability* e una serie di doveri per lo Stato, che si trova adesso di fronte all'obbligo di pubblicare le statistiche e i documenti ufficiali, spesso rimasti chiusi nel vecchio palazzo di Cartagine durante l'*ancien régime* e ancora non svelati all'opinione pubblica.

L'articolo è stato salutato con soddisfazione dalle organizzazioni del settore mediatico, che applaudono anche l'approvazione degli articoli relativi alla costituzionalizzazione della HAICA (istanza indipendente di regolazione del settore audiovisivo) e delle sue prerogative, la cui decretata autonomia dovrebbe far voltare pagina ad un paese caratterizzato per 50 anni da un controllo mediatico ferreo ad opera del Consiglio superiore della comunicazione, aprendo finalmente il settore a uno sviluppo democratico e indipendente.

Con la HAICA viene approvata anche la parte relativa all'ISIE, Istanza indipendente delle elezioni, nominata l'8 gennaio. Un overdose di istanze costituzionali, ha commentato qualche giornalista, in cui si è riusciti ad evitare la creazione di un Alto consiglio islamico.

Garanzia di indipendenza per il potere giudiziario

L'ultima grande battaglia di questi giorni è stata quella per l'indipendenza della magistratura, incardinata nella discussione sul capitolo V e in particolare l'articolo 103 che riguarda la nomina dei magistrati, in cui si è sfiorata una pericolosa deriva con l'ipotesi che la magistratura rimanesse legata al controllo e alla nomina del Ministero della Giustizia.

Un pericoloso tentativo del blocco *nahdaoui*, già certo di una vittoria nelle prossime elezioni parlamentari.

Il rischio che la giustizia restasse incatenata alla tutela dell'esecutivo ha scatenato il settore, in aperta opposizione a tutto il capitolo dedicato al potere giudiziario, che oggi aspira a un'indipendenza totale che sancisca una divisione netta dei poteri dello Stato.

Gli articoli 112 -114, come inizialmente proposti, avrebbero ribadito i principi stabiliti dalla legge organica sulla magistratura, da lungo tempo combattuta dal Sindacato dei magistrati. Raoudha Laabidi, Presidentessa dell'organo di settore, ancora troppo poco rinnovato dopo la rivoluzione, denuncia che si sia trattato del più grave accanimento contro la giustizia dopo la riforma costituzionale di Ben Ali del 2002.

L'assenza di volontà politica per istaurare una giustizia indipendente ha rimesso velocemente in discussione le conquiste relative ai diritti inalienabili e alle libertà iscritte nel nuovo testo.

Perché è su questa battaglia per l'indipendenza della giustizia che si gioca la reale portata del processo democratico e la realizzazione di uno stato di diritto, come sancisce anche l'appello delle organizzazioni Al Bawsala, Amnesty International, Human Rights Watch e il Centre Carter, organismi preposti al monitoraggio del processo costituzionale da gennaio 2013.

Quando la situazione sembrava bloccata sugli articoli relativi alla nomina dei magistrati ordinari e superiori e la composizione del Consiglio superiore della magistratura (CSM), i deputati hanno raggiunto un consenso che ha dato una forte accelerata istituzionale a tutto il processo costituzionale.

Il Primo ministro verrà quindi semplicemente “consultato” per le nomine delle alte funzioni che saranno definite attraverso decreto presidenziale, sulla base di liste esclusive stabilite dal CSM.

Un compromesso equilibrato che ha mitigato due rischi: da un lato un potere giudiziario alle dipendenze degli altri due poteri (esecutivo e legislativo) con delle nomine unilaterali, e dall'altro

una giustizia senza alcun controllo da parte del popolo sovrano, rappresentato dal Presidente della repubblica, eletto a suffragio universale e che mantiene un potere sulle nomine.

Rimanendo in tema, tuttavia, a tre anni dalla rivoluzione un capitolo enorme resta ancora aperto: la giustizia transitoria, che il paese stenta a rendere efficace, ma strumento necessario per rendere giustizia ai numerosi casi di violazione dei diritti umani registrati in passato.

Le violazioni compiute fin dall'indipendenza (1956), durante i regimi di Bughiba e Ben Ali e poi nel pieno della sollevazione del 2010-'11 (si stima che circa mille persone siano state coinvolte, di cui 316 morti) non sono state affrontate, con il rischio di creare un'atmosfera di impunità e di mancato risarcimento delle vittime, ancora in attesa della riabilitazione.

Il diritto alla verità e alla giustizia è stato per troppo tempo indebolito dando adito - in alcuni casi - alla restaurazione galoppante dell'*ancien regime*, in un cui la vecchia guardia (gli apparati del Ministero dell'Interno soprattutto) resiste all'ombra della nuova, recuperata e riabilitata.

Alla fine l'adozione - il 15 dicembre scorso - della legge sulla giustizia transitoria, mira a indennizzare le vittime degli abusi di Bourguiba e Ben Ali, creando una Commissione Verità e Giustizia, aprendo così una fase storica di riconciliazione nazionale. La legge, votata con più di un anno di ritardo dopo essere stata presentata dal comitato tecnico all'ANC nel mese di dicembre 2012 e poi congelata, sembra poter rimediare ad una chiara assenza di volontà politica su questo punto.

Le famiglie dei martiri e dei feriti della rivoluzione non hanno ancora ottenuto giustizia, come si è ricordato anche lo scorso 14 gennaio in occasione del terzo anniversario della rivoluzione, amaro e grigio.

Il problema resta la facoltà delle forze di sicurezza di astenersi dal fornire le prove alla giustizia, nascondendosi dietro il segreto di Stato e in ragione della sicurezza pubblica.

Anche se ci sono stati dei progressi rispetto ai diritti dei processati e all'interdizione del reato di tortura, che segna una svolta simbolica dopo cinque decenni di dittatura, il percorso della giustizia di transizione è rimasto caratterizzato fino ad ora da processi gestiti dalle corti militari a cui le vittime non hanno avuto accesso.

Ultimi consensi: dalla natura dell'educazione alla sovranità economica

A seguito del capitolo polemico sulla giustizia, si è giocata frettolosamente l'ultima offensiva sugli articoli della costituzione poi approvati in blocco dagli eletti all'ANC.

Tra questi l'articolo 38 che determina la natura dell'educazione in Tunisia, rimasto in sospeso per vari giorni, e che secondo l'ultima formulazione enuncia l'identità arabo-musulmana da impartire ai tunisini fin dalla giovane età attraverso l'insegnamento pubblico. Nessuna menzione di apertura alle altre lingue e civiltà straniere, né alla cultura dei diritti umani.

Questa formulazione rappresenta un duro colpo per l'opposizione più "progressista", poiché veicola un'identità monolitica e contribuisce a rafforzare solo alcuni dei nodi essenziali del sistema educativo tunisino.

Sembrano così perpetuarsi le decisioni erronee adottate in passato, focalizzando l'attenzione esclusivamente sulla cultura orientale (Mashrek e Golfo), trascurando l'importanza di un pensiero diversificato e una reinterpretazione critica della storia e continuando a strumentalizzare l'educazione.

Compromessi e peripezie all'interno dei gruppi parlamentari hanno accompagnato la votazione sull'articolo 10, che prevede il controllo dello Stato sull'utilizzo del denaro pubblico e delle risorse del paese, in affermazione del principio di sovranità economica e alimentare.

Si tratta di una delle esigenze più forti sorte dalla rivoluzione per mettere un punto allo

sfruttamento spudorato delle risorse del paese. Un'esigenza che rimette in discussione il modello economico liberale promosso dal governo di Ennadha e applaudito dagli alleati stranieri.

Sono infatti proprio i deputati islamisti che hanno spinto per rivedere l'articolo per bypassare il controllo statale sulle concessioni petrolifere, sulla cui gestione si segnalano scandali di corruzione, conflitti di interesse e cattiva gestione che coinvolgerebbero sia l'ex ministro dell'Industria Mehdi Jomaa, attuale Primo ministro, nonché vari membri dell'UTICA (la Confindustria locale), attualmente nel quartetto del "dialogo nazionale".

Una petizione firmata da circa 100 deputati richiedeva che lo stesso Jomaa venisse interpellato pubblicamente sul dossier del petrolio tunisino, ma il documento sembra essere scomparso.

Nella stessa settimana in cui i movimenti di contestazione si accendevano nelle regioni interne, ancora vittime della mancata decentralizzazione politica ed economica, veniva invece votato l'articolo 12, che sancisce l'impegno dello Stato nella promozione di uno sviluppo sostenibile e equilibrato tra le regioni, basato sul principio di discriminazione positiva.

Lo spirito del compromesso

La carta tunisina arriva in un momento importante e lancia una sfida imperativa, quella di dover costruire uno Stato di diritto reale con una cultura politica diffusa. Per rafforzare l'idea che la costituzione formale e quella materiale siano un tutt'uno.

I compromessi raggiunti con questo testo sono importanti e denotano lo sforzo compiuto nella mediazione politica per arrivare a questa fase, ottenendo una carta che rispetta i diritti, una costituzione civile ma non laica e nemmeno rivoluzionaria, perché non rimette in discussione il modello politico, sociale ed economico.

Ma è precisamente la cultura del consenso che ha dominato il processo costituente e che, con tutti i suoi limiti, fa intravedere una garanzia di successo in Tunisia.

Il compromesso è l'elemento chiave per la costruzione di una carta fondamentale "perfettibile" ma riuscita, che rispecchia abbastanza le varie anime del paese e promuove la convivenza civile. Se le maggioranze politiche che seguiranno non saranno abili nel rispettare gli accordi raggiunti in questa sede, la costituzione perderà di credibilità e poco importa quanto sia ben scritta.

Costituzione formale vs costituzione materiale

La grande sfida della costituzione tunisina sarà quella di riflettere e dare risposte alle esigenze del paese reale, che essa si propone di rappresentare. Per questo è interessante osservare come la nuova carta sia percepita per le strade, da Tunisi a Medenine passando per il bacino minerario di Gafsa e Redeyef, e per la ribelle Kasserine fino alle tende di Choucha, ancora allestite al confine con la Libia.

In generale la delusione per l'operato dell'assemblea è andata in crescendo a causa della lentezza dei lavori e la scarsa trasparenza, il tasso di assenteismo tra gli eletti, i compensi onerosi così come il concentrarsi su questioni percepite come non essenziali (*shari'a* sì - *shari'a* no, ad esempio), che hanno reso il processo di elaborazione della costituzione lontano e indifferente alla maggior parte della popolazione.

Nella capitale un dibattito esiste, spesso bloccato tra rivoluzionari ambiziosi e lavoratori stanchi, con ancora troppi pochi elementi per interpretare questo nuovo capitolo di storia in un paese dove la cultura politica resta pressoché assente.

I media nazionali, ancora concentrati a Tunisi e portatori di una visione spesso legata ad esigenze partitiche, risuonano quotidianamente le decisioni assembleari, trasferendo il dibattito in strada, nei caffè popolari, sui taxi.

“La vera Costituzione sono gli slogan iscritti dai giovani sui muri della città durante la Rivoluzione”

Ma nelle regioni interne non si parla di *Dustur*, la Costituzione, congelata nelle stanze fredde del Palazzo del Bardo, a pochi minuti dal centro di Tunisi. Sono manifestazioni spesso violente, quelle che hanno scosso due settimane fa le regioni interne ma che sono state ignorate a livello politico e ridicolizzate dai rappresentanti eletti sui media.

Kasserine si accende, Tataouine brucia dopo la decisione di aumentare le imposte sui veicoli agricoli e le merci da parte del governo, le regioni marginalizzate della Tunisia dimostrano ancora una volta di avere una percezione quasi istintiva dei momenti di debolezza dello Stato.

La Tunisia profonda resta ancorata alle immagini piene di rabbia del documentario *Maudit soit le phosphate* di Sami Tlili, come in un viaggio del tempo in cui la corruzione, i servizi allarmanti, la disoccupazione, l'abuso di potere, tutti gli ingredienti dell'esplosione sociale sono ancora presenti, pur lontani dal dibattito politico.

I movimenti sociali di cui le regioni sono portatrici sono ben coscienti che per riassorbire le disegualianze sociali ed economiche devono essere consultati ed ascoltati, perché se la povertà, la disoccupazione e la mancanza di servizi sono fattori di rivolta, la centralizzazione del potere e della decisione politica lo sono ancora di più.

I media locali nelle regioni lontane da Tunisi ignorano il dibattito che dal 3 gennaio scorso sta decidendo il futuro politico del paese. Non sono state sufficienti le scarse occasioni di confronto.

L'ong locale Al Bawsala, che segue i dibattiti dell'ANC, ha organizzato incontri tra deputati e cittadini, soprattutto a Tunisi e nei quartieri periferici della capitale (Al Kabbarya, Mourouj, ..), ma questo momento di scambio non è bastato da solo a colmare una distanza lunga un secolo.

Qualcuno arriva a definire il processo costituzionale come “la più grande violenza vissuta in Tunisia dopo la Rivoluzione”. Si sente la distanza da un gioco politico che non ha coinvolto i cittadini e le cittadine tunisine in un percorso di catarsi nazionale. Come a ribadire le parole dell'eminente costituzionalista Kais Said, nel commentare la presentazione della prima bozza di Costituzione, per il quale “*Una Costituzione che ha l'unico obiettivo di legittimare il potere non serve a molto. La vera Costituzione sono gli slogan iscritti dai giovani sui muri della città durante la Rivoluzione*”. Parole che risuonano in questi giorni importanti.

Un concetto di cittadinanza tutto da costruire

E' ancora possibile che la conclusione del processo costituente lasci ai tunisini e alle tunisine il sapore sperato, che li renda cittadini e cittadine di pieni diritti, con uno strumento, seppur formale, che gli permetta di difendersi dai quei poteri che hanno tradito il popolo e cercato violentemente di addormentarlo per decenni.

La costituzione come garanzia non solo all'interno delle istituzioni dello Stato ma soprattutto in seno alla cittadinanza, che è parte dello Stato stesso. La Costituzione che, secondo Calamandrei, rappresenta i cittadini come attori e garanti della stessa.

Ma il cammino da percorrere per percepire uno Stato di diritto che permetta pratiche di libertà possibili è ancora lunga e travagliata.

Perché la “normalizzazione istituzionale”, che certo rappresenta l'eccezione e il valore aggiunto dell'esperienza tunisina, costruita prematuramente sullo sfondo di una povertà e una frustrazione galoppante, legata al perpetuarsi delle vecchie dinamiche note al paese reale, provoca inevitabilmente il disprezzo della politica e l'abbandono della scena da parte dei giovani *engagés* in piazza nel 2008 e nel 2011.

Giovani che ancora oggi subiscono la repressione di uno Stato che soffoca le libertà facendosi forte di leggi mansuete ancora intrise di "benalismo", riempiendo le carceri tunisine in cui 1/3 dei detenuti è accusato di semplice consumo di cannabis, tuttora punito con un anno di reclusione. O avvalendosi della legge antiterrorismo e della strategia della tensione per effettuare arresti arbitrari di personaggi scomodi e acuire il già opprimente controllo sociale.

Si tratta di una gioventù esclusa dal dibattito politico ma che ancora si mobilita e chiede all'ANC di inserire più garanzie per la partecipazione giovanile, attraverso gli articoli 8 e 52.

Già una campagna firme rivolta ai costituenti è stata lanciata ed è sostenuta dall'organizzazione [Al Bawsala](#), che la settimana scorsa ha ottenuto anche la firma del Presidente dell'ANC, Mustapha Ben Jafaar. I rappresentanti si sono impegnati a rivedere l'articolo 52 per ridurre l'età minima di eleggibilità dei deputati da 23 a 18 anni, ma in gioco c'è anche la partecipazione dei giovani alle decisioni politiche.

La Tunisia si affaccia alla Seconda Repubblica

Il processo costituente si è compiuto a tre anni dalla rivoluzione del gennaio del 2011, o per meglio dire la rivoluzione del 17 dicembre 2010-14 gennaio 2011, come recita il preambolo del testo dopo la revisione.

Una rivoluzione che sembra poter essere rimessa in discussione proprio in queste settimane, tra colpi di coda all'interno di piattaforme televisive in cui appaiono i principali responsabili del vecchio regime, ancora abilitati a interloquire in discussioni pubbliche e ancora impuniti rispetto ai gravi abusi compiuti.

Intanto si svelano le carte elettorali, in un clima politico incerto: molti accusano i costituenti di utilizzare la votazione in seno all'ANC per rastrellare voti, mentre l'opposizione, riunita nel Fronte Popolare, ancora non riconosce la legittimità di questo stesso organo, l'unico rappresentativo, di cui continua a chiedere le dimissioni (non da ultimo in piazza il 14 gennaio scorso).

Oggi però è un giorno storico per il popolo tunisino e per chi crede nella libertà. I conflitti politici sono dietro l'angolo, ma ora è il momento dell'emozione. Nuova costituzione e nuovo governo in arrivo, si apre la "Seconda Repubblica". Accordarle un minimo di fiducia e credibilità è comunque indispensabile.

Tahya Tounes!